

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Se cala la natalità

WILMA OCCHIPINTI

Risulta dalla statistiche che la popolazione italiana sta invecchiando: la vita biologica si allunga e nascono meno bambini. Dati analoghi si raccolgono anche negli altri paesi europei. Se proiettiamo questi dati in un futuro prossimo è prevedibile una società di vecchi con pochi bambini. Se guardiamo ancora più in là, catastroficamente si può pronosticare un lento decadimento della civiltà occidentale venendo a mancare le generazioni giovani portatrici di cambiamento di cultura.

Trovo quindi legittimo prendere sul serio la situazione per capire cosa e perché sta succedendo. Da molti anni le donne affrontano il problema sotto molteplici aspetti. Hanno cominciato all'indomani della battaglia referendaria sulla legge 194, voluta per aiutare le donne a rimuovere le cause che costringono ad abortire. In questa ottica hanno cominciato a parlare di maternità partecipata, primariamente - quando è possibile - dal partner per una genitorialità responsabile e dal gruppo sociale chiamato a farsi carico di ogni nato di uomo. C'è ancora chi ricorda il volantino con la donna incinta e l'intestazione «non da sola». Così la Regione Emilia-Romagna rispondeva all'appello delle donne: istituendo una serie di servizi in appoggio alla donna e alla famiglia. Ci sembrò il modo migliore per inaugurare una cultura nuova e per rispondere allo spirito della legge 194.

Sempre a tutela della famiglia, da anni le donne cercano di ottenere una programmazione del tempo a partire da e per i bambini. Non chiedono di lavorare meno ma che siano rispettati i tempi della cura e dell'educazione dei figli. Chiedono che gli orari delle strutture cittadine siano programmati sulle esigenze della famiglia. Su questa linea si sono fatti compagni di strada molti uomini.

Là dove esistono centri di aggregazione fra donne emerge la domanda sul farsi padre e farsi madre in questa società; diventa motivo di incontro-confronto fra realtà femminili diverse. Tutto questo però non nasce dalla preoccupazione per il calo delle nascite ma dalla consapevolezza che proprio per i figli diventa più urgente cambiare una cultura che dà poco spazio alle loro esigenze: occorre lavorare per creare i presupposti per una città più vivibile nella quale i bambini non siano costretti a vivere in ambienti inquinati e a convivere con la violenza e la corruzione. A tutt'oggi questo è ben più essenziale che partorire più figli.

Partecipe di questo crescente movimento femminile non condivido quindi le preoccupazioni della Chiesa cattolica sul calo delle nascite, fenomeno presente soltanto nelle società del benessere. Altrove il problema è ancora di un troppo alto tasso di natalità. Nell'intero pianeta quindi non diminuiscono i bambini. E trovo giusto che laddove il problema della sopravvivenza è meno pressante ci si preoccupi anche di quale vita vivranno i nuovi nati, qui e nei paesi sovrappopolati.

Quanto poi alla polemica ecclesiastica contro le amministrazioni che non «incentiveranno la vita», è giusto richiamarle ad affrontare e a risolvere tutta una serie di problemi strettamente condizionanti la formazione e il crescere di una famiglia. Ma è da rilevare che, mentre alcune regioni ottengono premi internazionali per i loro asili nido, in quelle regioni in cui il partito caro ai vescovi sta al potere i primi tagli di spesa pubblica vengono effettuati proprio sui capitali di bilancio destinati alla tutela e alla promozione della famiglia. A Firenze il primo gesto della nuova giunta comunale a maggioranza dc è stato la chiusura di alcuni asili nido.

Circola in fotocopia un pamphlet dell'ex leader di Lc sulla sentenza Calabresi bis
Un'analisi linguistica accurata e acuta per fare a pezzi il castello accusatorio

Il samizdat di Adriano Sofri sulle parole dei suoi giudici

ROMA. Adriano Sofri dice la sua sulla sentenza d'appello che ha confermato la condanna per Calabresi. Quaranta cartelle di chiosa al testo stilato dai magistrati, nella prosa lucida e sferzante che gli è propria. Sono molto contenute (non una caduta vittimistica) e ripropongono in estrema sintesi tesi già note. Ciò che più impressiona, leggendolo, è l'acutezza filologica con la quale l'imputato-assente ha per l'ennesima volta ripercorso le carte processuali. Per giungere alla conclusione che la sentenza ha infine cristallizzato un «teorema politico-paranoico». Assumendo senza riserve tutte le menzogne e le falsificazioni dell'accusa. E liquidando i nuovi elementi sui quali era possibile indagare: le perizie sull'arma con cui fu ucciso il commissario Calabresi, per esempio.

Il risultato extragiudiziario dell'operazione è enorme, sappiatelo, scrive ora Sofri. Se i giudici stabiliscono che Lotta continua aveva una struttura illegale agli ordini dei suoi dirigenti, incaricata di uccidere e organizzare l'assalto allo stato, allora è anche possibile retrodatare il terrorismo. E sostenere una filiazione diretta della criminalità politica dalla contestazione giovanile fine anni Sessanta. La genealogia eccola: la contestazione ha partorito i gruppi estremisti, ed essi a loro volta il terrore. Una pagina non secondaria della storia della repubblica è così già scritta: non è poco, dice Sofri, «per un Marino qualunque».

La sentenza è in questo senso gonfia dell'aria che tira: l'accusa ha cavalcato un clima politico, culturale e psicologico mutato a tal punto «da confondere...ogni...interpretazione del passato». Il risultato è descritto come un «fantastico rovesciamento» per cui vent'anni di distanza, anziché consentire il distacco necessario al giudizio storico, servono «al giudizio penale per manipolare i fatti, e per sanzionarli come storia». Se ne conclude perciò che siamo senz'altro davanti a «un caso nettissimo di persecuzione politica».

Ma i persecutori chi sono? Su questo punto la risposta di Sofri, da sempre autodefinitosi «prigioniero apolitico», rimane obiettivamente debole. Sono il pregiudizio, l'ignoranza, il meschino interesse, la vanità della magistratura. Non si vede calcolo eccellente, ma una sorta di piccola congiura di bassezze umane. Accompagnata da un mesto corteo di attori: Marino, gli avvocati di parte civile, la pubblica accusa. Sulla scena del processo, per Sofri agiscono la psicologia da regolamento di conti politico di due uomini del Pci: l'ex senatore Bertone, che aveva raccolto confidenze di Marino, e poi l'avvocato del suo accusatore, Gianfranco Maris. Se si aggiungono i retroterra mentali di due avvocati della parte civile (uno di estrazione notoriamente missina, l'altro, uomo «legato ai carabinieri e ai servizi», che nel processo per la strage di Piazza Fontana chiese la condanna di Valpreda e l'assoluzione di Giannettini) ne esce una miscela velenosa.

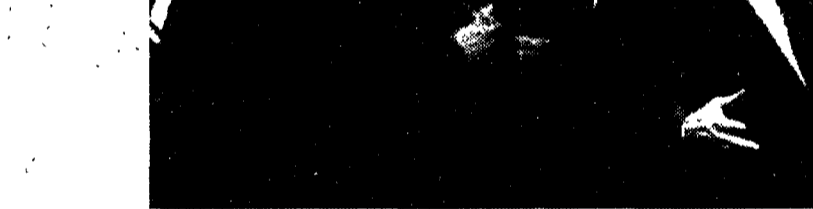
Debole rimane anche la risposta all'obiezione giuridicamente indebita, ma cruciale per la coscienza di molti, circa la ragione per cui Marino si sa-

Quaranta cartelle lucide e sferzanti per rigettare la sentenza d'appello. Sofri le ha scritte «per una destinazione privata», perché chi ha seguito il processo possa conoscere la sua opinione. In appello era stato imputato-assente, ora chiosa la sentenza e ne mostra errori ed orrori. Dalla famosa piazza del suo comizio pi-

sano, il giorno che avrebbe commissionato l'omicidio di Calabresi, che infine risulta senza pioggia e senza alberi. In barba alle testimonianze. Fino alla congiura degli intellettuali, in odio a Marino «che non è letterato». Per concludere: questo processo è «un caso nettissimo di persecuzione politica».



Adriano Sofri e Marco Boato alla conferenza stampa del 28 giugno 1989 indetta dopo l'accusa per l'omicidio Calabresi



Leonardo Marino e il suo avvocato Gianfranco Maris durante il sopralluogo a Milano, ordinato dal Tribunale, sul luogo in cui fu ucciso il commissario Calabresi

tra piazza. Infine, la sentenza d'appello recita più o meno così: come risulta «dalle foto allegate, la piazza di quel famoso comizio pisano non era né piccola né alberata». Ora, è inconfutabile che a Pisa, in piazza San Silvestro, ci sono (e c'erano) 54 pini marittimi. Abbatuti.

La piazza è come si sa quella dei misteri. Lì, infatti, Marino avrebbe avuto da Sofri l'incarico di sparare a Calabresi. Come è noto, si è lungo discusso su questa circostanza, per via dell'incongruenza delle ricostruzioni. Giacché secondo Sofri (e secondo molti testi) quel giorno il comizio fu interrotto dalla pioggia. Particolare che Marino invece non ricordava. Adesso, nella sentenza d'appello, quella pioggia tanto minuziosamente analizzata («documentata dalle cronache dei giornali e dalle foto con gli ombrelli aperti») è scomparsa definitivamente. Come i pini maledetti. I giudici smentiscono infatti i testimoni, dichiarati inaffidabili non per la loro passata appartenenza a Lotta continua, ma perché «hanno affermato con orgogliosa sicurezza due fatti relativi a quel comizio, legandoli a propri ricordi personali: la pioggia violenta e il corteo; entrambi sono falsi». Inaudito.

La ricostruzione delle incongruenze che attengono a quel giorno è ovviamente accanita. Sofri ne fornisce un elenco impressionante. «A cominciare dai «testi «giustiziati», come quelli che avevano visto piovere in una piazza con gli alberi per esempio quel Brogi indicato da Marino come testimone del suo incontro al bar con Sofri, dopo il comizio. Brogi a Pisa non c'era: quel giorno era a Genova, altri lo confermano. Tutti inattendibili, dicono i giudici. Mentre non ha nessun rilievo la circostanza per cui Marino (che aveva detto di aver lasciato subito Pisa per Torino) risulta invece tra i molti che quella sera erano a casa di Sofri. Perché trattare in piazza o al bar un omicidio su commissione quando lo si poteva fare tranquillamente a casa? Ma sempre sostenuto la difesa. La sentenza d'appello risponde: perché in quella casa circolava troppa gente, c'era un gran via vai. E Sofri commenta: «Si salvi chi può».

Che dire, del resto, del «miracolo trilogico» che riguarda Bompressi? «Oggetto del più grottesco guazzabugli, nella sentenza d'appello i capelli di Bompressi riescono a diventare via via più scuri man mano che il loro titolare invecchia», annota Sofri. I testimoni ricordano che l'uomo che uccise Calabresi era «biondo, mentre Bompressi ha i capelli neri. I giudici il problema lo hanno risolto così: «All'epoca Bompressi non doveva avere i capelli così scuri».

Non c'è traccia, nella sentenza, della lettera che l'imputato-assente ha inviato per spiegare la sua decisione di non appellarsi, osserva Sofri. In compenso, ha trovato questa risposta alle sue domande sulle contraddizioni di Marino: «Confessare simili delitti non è facile; è inumano pretendere un comportamento coerente e scevro di tentennamenti... e soprattutto non può pretendere chi a tale confessione non è ancora pervenuto». Capito? Ditemi, ripete tenacemente Sofri, se questo è un processo o un'autodafé.

una settimana di distanza dalla manifestazione di Milano contro il razzismo, la più recente «notizia sull'immigrazione» riguarda ventinove albanesi semisoffocati in tre container mentre tentavano di entrare clandestinamente in Italia. Presi, tutti e ventinove, e rispediti al mittente. Dunque, lo scenario nazionale ci propone, dopo la violenza - fuori dell'ordinario e, diciamo così, dalle regole - degli skin, una violenza ordinaria e perfettamente regolare: quella (fatta di bandiere, pene, espulsioni) che accompagna, e contribuisce a riprodurre, l'immigrazione clandestina.

Questo deve indurre a ripensare anche a quella manifestazione di una settimana fa e al suo significato. Rispetto al primo tipo di violenza non c'è dubbio che il corteo milanese abbia avuto un ruolo importante: per la sua tragica tempestività (ovvero la coincidenza con numerosi episodi di razzismo in Italia e in altri paesi europei) e per l'ampia partecipazione di immigrati. Ma già quest'ultimo dato si presta a una considerazione più complessa. Uno degli autori di un libro importante («Uguali e diversi», edito da Rosenberg & Sellier, frutto del lavoro di un collettivo di ricercatori italiani e stranieri) ha dichiarato al *manifesto*: «Contro il razzismo noi immigrati sfilammo dietro le bandiere della Cgil o della Cisl, molto raramente dietro i nostri striscioni». È vero, anche se sabato scorso, fortunatamente, molti immigrati hanno sfilato «dietro i propri striscioni»; tuttavia, non c'è dubbio che la partecipazione dei diretti interessati resti, anche quando numerosa, in ombra. Eppure, come ha documentato una recente ricerca del Labos, sono attive in Italia circa trecento associazioni composte da stranieri o da stranieri e italiani. La prossima tappa (non facile, non breve) dovrà essere quella della loro maggiore visibilità e della loro più diretta responsabilizzazione. Tuttavia, i dati maggiormente negativi sono altri e riguardano non «loro», bensì «noi». L'appello per la manifestazione di «esponenti della cultura e della società civile» raccoglieva i più convenzionali nomi della sinistra firmioliola (parlo anche per me, ovviamente) più cinque altri.

Non è un limite da sottovalutare. Conferma che la questione immigrazione e la questione razzismo sono ancora ai margini dell'attenzione collettiva: questioni per addetti ai lavori e per ipersensibili, per militanti dello sdegno e attivisti dei buoni sentimenti. Non ancora problemi che attraversano e spaccano gli ambienti sociali, che producono conflitti e schieramenti (se non nelle ali estreme delle culture politiche); e che, dunque, determinano aperte prese di posizione nelle università e nelle squadre di calcio, nelle redazioni dei giornali e tra attori e musicisti, nei sindacati e nei partiti. E mi riferisco a conflitti e schieramenti non sul fatto di dirsi «razzisti» o «antirazzisti» - troppo facile! - ma sui programmi da adottare a proposito di flussi migratori e di integrazione degli stranieri nella società italiana. A proposito di quei ventinove albanesi semisoffocati nei container. Insomma, la collettività nazionale e la sua classe politica si comportano come se il fenomeno fosse appena agli inizi, mentre è ben presente e ben visibile da una decina d'anni. L'Italia, per quanto riguarda i dati strutturali, presenta connotati ormai simili a quelli di altre nazioni di più antica immigrazione: per quanto riguarda la consapevolezza collettiva e le decisioni pubbliche, continua a rivelare un atteggiamento di spensierata sprovvedutezza. I partiti e i sindacati sembrano non avere strategie e, ancor prima, letture, interpretazioni, previsioni su quanto va succedendo.

Non così in Francia. La stessa composizione interna del corteo di Parigi (contemporaneo a quello milanese) ha sottolineato il contrasto che oppone una parte dello schieramento antirazzista al Partito socialista. Il che non ha impedito una manifestazione comune e ha consentito che la differenza, anche aspra, di opzioni e di programmi emergesse con evidenza. Ma lì, in Francia, le opzioni e i programmi ci sono, si confrontano, si scontrano. È possibile, dunque, scegliere. Mentre in Italia tutti i partiti compresi - Psi e Pds che, pure, qualche sforzo stanno facendo - balbettano. E, invece, ci sarebbe un gran bisogno di parole chiare.

L'Italia antirazzista è troppo sprovveduta e non sa che cosa fare

LUIGI MANCONI

A una settimana di distanza dalla manifestazione di Milano contro il razzismo, la più recente «notizia sull'immigrazione» riguarda ventinove albanesi semisoffocati in tre container mentre tentavano di entrare clandestinamente in Italia. Presi, tutti e ventinove, e rispediti al mittente. Dunque, lo scenario nazionale ci propone, dopo la violenza - fuori dell'ordinario e, diciamo così, dalle regole - degli skin, una violenza ordinaria e perfettamente regolare: quella (fatta di bandiere, pene, espulsioni) che accompagna, e contribuisce a riprodurre, l'immigrazione clandestina.

Non è un limite da sottovalutare. Conferma che la questione immigrazione e la questione razzismo sono ancora ai margini dell'attenzione collettiva: questioni per addetti ai lavori e per ipersensibili, per militanti dello sdegno e attivisti dei buoni sentimenti. Non ancora problemi che attraversano e spaccano gli ambienti sociali, che producono conflitti e schieramenti (se non nelle ali estreme delle culture politiche); e che, dunque, determinano aperte prese di posizione nelle università e nelle squadre di calcio, nelle redazioni dei giornali e tra attori e musicisti, nei sindacati e nei partiti. E mi riferisco a conflitti e schieramenti non sul fatto di dirsi «razzisti» o «antirazzisti» - troppo facile! - ma sui programmi da adottare a proposito di flussi migratori e di integrazione degli stranieri nella società italiana. A proposito di quei ventinove albanesi semisoffocati nei container. Insomma, la collettività nazionale e la sua classe politica si comportano come se il fenomeno fosse appena agli inizi, mentre è ben presente e ben visibile da una decina d'anni. L'Italia, per quanto riguarda i dati strutturali, presenta connotati ormai simili a quelli di altre nazioni di più antica immigrazione: per quanto riguarda la consapevolezza collettiva e le decisioni pubbliche, continua a rivelare un atteggiamento di spensierata sprovvedutezza. I partiti e i sindacati sembrano non avere strategie e, ancor prima, letture, interpretazioni, previsioni su quanto va succedendo.

Non così in Francia. La stessa composizione interna del corteo di Parigi (contemporaneo a quello milanese) ha sottolineato il contrasto che oppone una parte dello schieramento antirazzista al Partito socialista. Il che non ha impedito una manifestazione comune e ha consentito che la differenza, anche aspra, di opzioni e di programmi emergesse con evidenza. Ma lì, in Francia, le opzioni e i programmi ci sono, si confrontano, si scontrano. È possibile, dunque, scegliere. Mentre in Italia tutti i partiti compresi - Psi e Pds che, pure, qualche sforzo stanno facendo - balbettano. E, invece, ci sarebbe un gran bisogno di parole chiare.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

BOBO

SERGIO STAINO

